

Ciclo del Potere del sangue

1. *La notte dei vampiri*
2. *La guerra dei vampiri*
3. *La rinascita del vampiro*
4. *Gli amori del vampiro*

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in maniera fittizia, e qualunque somiglianza con persone, viventi o defunte, società, fatti o luoghi reali è del tutto casuale

Titolo originale: *Bloodlover*

© 2000 Nancy Kilpatrick

This edition published by arrangement with the Proprietors through Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency

Traduzione dall'inglese di Gianni Pilo

Prima edizione: ottobre 2009

© 2009 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-1628-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nell'ottobre 2009 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)

Nancy Kilpatrick

Gli amori del vampiro



Newton Compton editori

Si muore una volta soltanto, ed è per così tanto tempo.

Molière, *Il dispetto amoroso*

Poiché io non potevo fermarmi per la Morte,
lei gentilmente si fermò per me.
La carrozza bastava a contenere noi due soltanto
e l'Immortalità.

Emily Dickinson, *La carrozza*

RINGRAZIAMENTI

Con il passar del tempo, il numero di coloro che mi hanno aiutata e incoraggiata comincia ad aumentare. Una persona che ha letto questo testo nell'anno in cui è stato creato, e senza la quale non avrei proseguito, è Eric Kauppinen. Un'altra persona a me molto cara è il mio ex, Michael Kilpatrick, che l'ha letto... e mi ha comunque sposata! Altri che sono stati al mio fianco: Naomi Bennett, Rob Brautigam, Sephera Giron, Stephen Jones, Bob Hadji Knowlton, Robyn MacGarva, Elizabeth Noton, Michael Rowe, Karl Schroeder, Mandy Slater e John Went. Un ringraziamento davvero speciale per tutto il suo affetto va a Mari Anne Werier, e Hugues Leblanc *mon compagnon*, che ha realizzato la meravigliosa copertina di questo libro. Infine, grazie a Caro Soles della Baskerville Books, amico di vecchia data e astuto editore, che ha dato vita a questi vampiri.

PROLOGO

Sangue! Ricco. Sensuale. Vivo!

...thumpthump... thumpthump... thumpthump...

Ogni battito del cuore umano spingeva una gran quantità di quel prezioso liquido rosso su per la giugulare, facendolo scaturire dalle ferite che lui gli aveva inflitto.

...ThumpThump... ThumpThump... ThumpThump...

Lo inghiottì lentamente, lasciando che quel battito rubato fluisse nel suo corpo.

...THUMPTHUMP... THUMPTHUMP... THUMPTHUMP...

E quando il cuore dell'altro smise di battere e il suo prese a martellare, rimbombandogli nel cervello, riversando calore ed energia in ogni cellula affamata, allora il vampiro fu sazio.

Adesso poteva avere inizio la caccia!

LA VITA PRIMA DELLA MORTE

A volte il Diavolo è un gentiluomo.

Percy Bysshe Shelley, *Peter Bell III*

CAPITOLO PRIMO

Da quando era rientrato a Londra, un mese prima, Julien aveva trascorso molte ore al Player's Pub a pianificare con cura il suo assalto, perfezionando il suo ruolo, attendendo pazientemente che si alzasse il sipario. La osservava come un attore fuori scena studia il palco, precorrendo il proprio ingresso. Persino da quella distanza notava ogni gesto, ogni dettaglio. Col suo udito sovranaturale colse ogni parola e sfumatura.

«Richard, guarda qui! Secondo te cos'è?». Lei diede un colpetto coll'avambraccio all'inglese di mezz'età dai capelli argentei in piedi al bancone.

Richard si scostò dal giovane col quale stava parlando. «Di cosa si tratta, dunque, di un invito di qualche genere? Probabilmente un'altra delle piccole e sciocche feste di Prissy. Ovviamente non sono stato invitato, non è così? Non dopo l'ultima volta».

«Oh, smettila di essere petulante. Priscilla non tiene il broncio. Non a lungo».

Lei aveva un accento nordamericano, e il tono era disinvolto.

«Inoltre, Alvin era ubriaco. Sono certa che non avesse idea di quello che stava facendo».

«È quello che dicono tutti!», ruggì Richard, poi si voltò nuovamente verso il suo giovane compagno.

Per diversi istanti lei maneggiò la busta proprio come avrebbe fatto una ragazzina, entusiasta, eccitata, ansiosa di scoprire cosa vi fosse all'interno. Il suo nome, Jeanette Price, era stampato sul davanti, in grossi caratteri neri perfettamente leggibili. Girò la busta e osservò il sigillo. L'immagine della testa di un animale era stata impressa nella cera rossa. Rise e l'aprì senza troppa cura. All'interno trovò un foglio di carta telata grigia d'ottima qualità. Lesse il biglietto scritto a mano, completamente assorta.

Mademoiselle Price,

Vi prego di perdonare la mia audacia. Desidererei molto la vostra compagnia al mio tavolo, magari per bere un drink insieme.

Benché voi possiate, comprensibilmente, essere impegnata altrimenti, se foste così gentile da dedicarmi alcuni istanti ve ne sarei eternamente grato.

J.S.M. de Villier, Comte

«Buon Dio! Richard, non ci crederai». Ma Richard fece un gesto con la mano per indicare che non voleva essere disturbato di nuovo.

«Jimmy!». Nel giro di due secondi uno slanciato cameriere si fermò vicino a lei al bancone. «Chi ti ha dato la busta?»

«Non conosco il suo nome, Jeanette, ma è seduto là, dietro la felce». Indicò l'angolo in ombra dove sedeva Julien.

Lei guardò intensamente in quella direzione, come se non riuscisse a distinguere nulla in quell'aria intrisa di fumo. Evidentemente incuriosita, prese la borsetta dal bancone e disse a bassa voce: «Be', non rischio nulla».

Lui era affascinato, non si stancava mai di guardarla. Sembrava fluttuare nella stanza, come un fuoco color porpora: indossava un abito in stile vittoriano. Lui sentì il fruscio di taffetà. Il vestito era una semplice imitazione, e lui ricordava bene che nel periodo del Romanticismo le vesti non erano così strette su fianchi. La gonna lunga fino a terra, con ricami di garza e gemme di vetro soffiato, abbelliva la sua esile e, nello stesso tempo, voluttuosa figura. Sfoggiava una collana a doppio giro di rubini sfaccettati e minuscole perle sul collo lungo e sottile, e degli orecchini a goccia coordinati.

I suoi capelli erano del colore del sole, un colore che lui aveva dimenticato da molto tempo. Il suo corpo, elegante benché solido, si muoveva con una carnalità che lo scuoteva; non faceva fatica ad immaginarla sotto di sé, a gemere, urlare e implorare mentre penetrava in profondità la sua carne.

Sapeva che i suoi istinti avevano ragione. C'era qualcosa di speciale in lei. Poteva sentirlo, appena sotto quella superficie gradevole ma vuota. Un vulcano che molti pensavano spento. Pronto a eruttare.

Julien la desiderava con tutta la passione che era ancora in grado di provare. Ma nello stesso tempo la voleva vulnerabile. Si conosceva bene, sapeva di aver bisogno di dominarla e, per questo motivo, si sentiva intimidito. Forse non era abbastanza potente. Gli venne in mente che alla fine lei avrebbe potuto distruggerlo: c'era sempre quella possibilità. Ma quei pensieri ben presto svanirono quando notò che qualcosa era cam-

biato. Davanti ai suoi occhi, le persone presenti in quel pub rumoroso e affollato si erano fuse in una massa priva di colore. Erano rimasti soltanto loro due, bloccati insieme in quel momento, accomunati da uno stesso destino.

La prima cosa che Jeanette notò fu il costume. Molti clienti del pub erano attori che lavoravano nei teatri della zona. Avrebbero sfruttato qualsiasi scusa per vestirsi, persino una festività non britannica come Halloween. Naturalmente, c'erano molti altri vampiri nella stanza, come la consueta moltitudine di streghe, fantasmi, pirati e sciecchi. Ma il costume di quell'uomo era davvero favoloso. L'attenzione che aveva riservato a ogni dettaglio l'aveva impressionata.

Indossava un completo nero. Sotto la giacca un gilè, e una camicia bianca di seta lucente con il colletto inamidato su cui spiccava una cravatta nera. Un bottoncino grigio perla manteneva al suo posto il fazzoletto.

Benché nella stanza facesse caldo, indossava un'elegante cappa nera foderata in stile francese, che sembrava quasi una copia di quella di Napoleone. Il tocco finale perfetto, e anche sexy, era il bastone da passeggio nero laccato il cui pomello dorato aveva la foggia di una testa di lupo. Era steso sul tavolo in modo provocatorio.

Era tutto così curato che Jeanette quasi rise. Sembrava fosse appena sceso dal palcoscenico del Covent Garden, pensò. Oltre al ruolo di Dracula, con qualche modifica al trucco avrebbe potuto interpretare Heathcliff in *Cime tempestose*. Quasi una copia vivente.

Ma più di quello che aveva addosso, lei notò l'intensità dei suoi occhi. Quelle iridi nere divennero ancor più penetranti quando si avvicinò: le pupille erano ancor più scure! Buchi neri nello spazio, che assorbivano tutto quello che incontravano. Chissà come le era venuta in mente quella strana metafora.

I suoi occhi, messi in risalto dal trucco bianco, quasi brillavano, rifrangendo qualsiasi colore: parevano concentrarsi su di lei. L'impressione generale la lasciò un poco incerta, ma non abbastanza da spingerla a tirarsi indietro.

«Salve!». Tese una mano. «Jeanette Price. Immagino tu sia il misterioso Comte de Villier. Adoro il tuo vestito!».

Si era alzato mentre lei si avvicinava, e adesso cercava di porgerle una sedia, ma lei la prese da sé senza aspettare.

«Non fa nulla. Apprezzo la galanteria, ma non ne ho bisogno».

Parve confuso. Lei ritrasse in fretta la mano che non era stata stretta, ed entrambi si sedettero.

«Chiamo il cameriere. Jimmy! Vieni qui!». Jeanette si voltò per esaminare il suo ammiratore da vicino.

Slanciato, quasi sui quaranta, più o meno la mia età, pensò. Aveva lineamenti classici, quasi scolpiti. Era attratta da lui. Le fece venire in mente i ritratti dei signori medievali che aveva visto il mese precedente al Louvre... Poteva essere una persona sensibile, ma sembrava introverso, e questo gli conferiva un'aria severa. Probabilmente è bravo a letto, pensò. Forse, con un poco di fortuna, anche qualcosa di più che bravo. Possedeva una sorta di magnetismo, e lei intuiva che poteva essere sia comprensivo che pericoloso: una combinazione che trovava irresistibile negli uomini. Ma c'era anche qualcosa di un altro mondo. È come un ologramma, pensò, è qui e nello stesso tempo non è qui. Abbastanza inquietante.

Alla fine il silenzio venne spezzato, ma non da loro due. «Il solito?», chiese Jimmy.

Lei annuì.

Julien tenne la mano sopra un grande bicchiere pieno per metà di un denso liquido rosso scuro e Jimmy si allontanò.

«Cosa stai bevendo?», chiese lei.

«È un vino raro di origine misteriosa. Un'antica miscela inventata diversi secoli fa da una famiglia».

«Mmm. Sembra interessante. Posso averne un sorso?»

«Temo che questa annata sia per chi ha già sviluppato un gusto adeguato». La sua voce era ricca e piena, le ricordò un sapore ben preciso: crema di Devon. E forse aveva anche un leggero accento. «Alletta solo pochi conoscitori», aggiunse lui.

«Be', mi piacerebbe provarlo comunque. Mi piacciono le cose inusuali», rispose lanciandogli un'occhiata maliziosa.

Lui non parve cogliere l'allusione. Invece la guardò negli occhi. Sta cercando forse di ipnotizzarmi, si chiese lei, e distolse lo sguardo da quegli occhi intensi.

Come se fosse spinto da un disperato desiderio di richiamare la sua attenzione, lui prese a parlare. «Temo di essere abbastanza sensibile alle contaminazioni ematiche. Una condizione che ha afflitto per generazioni la mia stirpe. Una quasi ipocondriaca paura del contagio, si potrebbe dire. E una evidente nevrosi, ma di certo non del tutto priva di fondamento».

Jeanette fece un sorriso sarcastico. Il solito complesso di superiorità, pensò lei, delusa. «Bene», disse in tono irritato. Prese il bicchiere d'acqua che Jimmy aveva portato con lo scotch e bevve. Poi gli porse il bicchiere vuoto. «Perché non ne versi un poco qui? Così non ci contamineremo a vicenda».

Ma lui non si mosse. Lei mantenne con ostinazione il braccio sollevato finché non cominciò a darle fastidio.

Adesso era davvero seccata. Sbatté il bicchiere sul tavolo. «Ehi, non hai voglia di offrirmelo, nessun problema. Mi ordinerò una bottiglia di quel vino *raro*, a meno che tu non abbia qualche altra obiezione».

Si accinse a sollevare una mano per chiamare il cameriere. Lui le afferrò saldamente il polso con la sua mano fredda, e lei si ritrovò bloccata all'improvviso. Non si era neppure accorta che lui si fosse mosso. Con tono basso, confidenziale e quasi imperioso le disse: «Lascia che ti avverta, quello che c'è qui è decisamente inferiore tanto in qualità quanto in annata al vino che sono abituato a consumare. Se sei ancora intenzionata a fare quest'esperienza, permettimi cortesemente di farti conoscere presto questa bevanda nella sua vera essenza. Forse, dopotutto, il vino ti piacerà. A ogni modo, mi rincrescerebbe molto farti assaggiare una qualità inferiore conoscendo il suo livello massimo. Per favore, permettimi di istruirti in questa materia per il bene di entrambi, se non per il bene della reputazione di quella antica famiglia che per secoli ha curato con orgoglio questa miscela unica».

Jeanette si rese conto di essere rimasta a bocca aperta. Era sbalordita. Non tanto per quelle strane argomentazioni contorte o per il linguaggio arcaico, quanto per la serietà con cui stava affrontando l'intera faccenda. Non poteva per un momento uscire dal suo personaggio? Ma nello stesso tempo, fu colpita dalla sincerità della sua voce, anche se sembrava un noioso erudito vittoriano.

Poi provò un'altra strana sensazione. Fu come una piega nel flusso del

tempo, la sensazione di andare alla deriva, come se avesse perso un paio di rintocchi lungo il cammino. Normalmente non avrebbe mai accettato di essere sopraffatta in una discussione, ma qualcosa le fece dire: «Va bene», tanto per farla finita. Ma in un angolo della sua testa una voce l'avvertì: “Aspetta tesoro, questo è soltanto l’inizio di una situazione difficile”. Prese il suo drink e sorrise. «Bene, Conte».

Il volto di Julien era enigmatico, ma mentre i loro bicchieri tintinnavano, lui disse: «*Touché*».

CAPITOLO SECONDO

«Dunque per cosa stanno le iniziali J.S.M.?». Jeanette si rilassò sulla poltrona di velluto rosso e sorseggiò il suo scotch.

«Julien Stephane Marc».

«Sei un vero attore o un vero conte?»

«Un conte».

«Sorpriendente. Sei francese?»

«Sì, di discendenza».

«Dove vivi in Francia?»

«Quando non viaggio, risiedo in Austria».

«Bene, questo spiega il tuo bell'aspetto. Voglio dire, i francesi sono sempre così eccitanti. Julien S.M. de Villier, perché non mi racconti tutto di te?». Controllò l'orologio. «Hai dieci minuti prima che mi annoi».

Lui la fissò come se non capisse.

Jeanette sentì l'impazienza crescere. «Ehi, ascolta. Io non faccio mica indagini di mercato. Stai tranquillo».

Sentì che la stava valutando, e che cercava di formulare frasi che la compiacessero. Jeanette studiò il suo volto e notò tracce di stanchezza, rughe intorno alla bocca e agli occhi. Ma quasi immediatamente i suoi tratti mutarono, si fecero più duri, simili a marmo levigato, a guardia di quanto celavano al di sotto.

«Sono di natura un uomo riservato. Ho pochi amici e non faccio facilmente amicizia con gli estranei».

«Allora perché mi hai chiesto di venire qui?»

«Tu desideri conoscermi e comprendermi in dieci minuti».

«Oh, andiamo! È uno scherzo!».

«Conoscere un'altra persona richiede un impegno. E tempo».

Lei si mosse nervosamente sulla poltrona. Nessun senso dell'umorismo. Ed è così intenso. Sembra un tipo possessivo. Farei meglio a stare attenta,

pensò, o potrei fare fatica a liberarmi di lui in seguito. Decise di mantenere la conversazione su un tono leggero. «A dire il vero, io non dedico impegno e tempo a nulla. Che persona mediocre, eh?».

Julien ascoltò questo e molto altro. Lei era la personificazione di un'età vuota in cui il silenzio e l'immobilità erano nemici, porte oscure dietro le quali si nascondeva la vacuità. Quell'era – la seconda metà del ventesimo secolo – lo disgustava. Mancava di bellezza e d'intuito, al punto che la nostalgia era diventata uno stile di vita. Lei era annoiata e stanca. Almeno lui aveva il suo mondo interiore a sostenerlo, un mondo ricco di tradizione e onore. In un certo senso, Jeanette era più alienata di lui.

«Sono tornato di recente a Londra e non conosco bene questo posto», disse Julien, indicando il lussuoso Drury Lane Pub, frequentato da gente di teatro, artisti e agiati dilettanti. «Ti ho notata in diverse occasioni». Contemplò il suo viso, levigato, ovale, con quei seri occhi di un verde intenso, del colore del quarzo, e la bocca sottile, sensuale. Era incantato. «Sei una donna deliziosa. E celebre. Quasi avevo perso le speranze di fare la tua conoscenza. Tu sei, come posso dire, estremamente ben arroccata».

Jeanette scoppiò in una lunga risata rilassata. «Sì, immagino di essere “ben arroccata”. A volte anche troppo. Per la maggior parte del tempo non riesco ad avere un solo minuto da dedicare a me stessa. A dire il vero, ho pensato di prendermi una piccola vacanza a breve, solo per allontanarmi dalla folla. Ma non sono come te. Adoro parlare con le persone perché tutti sono così incredibilmente affascinanti. Vorrei soltanto avere più tempo. Ma immagino che anche se avessi tutto il tempo del mondo, non sarebbe probabilmente sufficiente».

Da lei scaturiva vita e Julien ne era attratto. Voleva allungarsi e tirarla a sé. Voleva catturare quella sensazione e dividerla con lei. «Forse un giorno avrai quello che desideri».

«Sono troppo avida. Vorrei sempre di più».

«E se ti fosse offerta l'eternità?»

«Be', sarei davvero tentata di fare un patto con il diavolo. Immagino che dovrei prima vedere cosa vuole in cambio. Naturalmente cercherei di fare il migliore affare possibile. Tu no?».

Chiacchierarono con semplicità, per ore, come vecchi amici. Discussero

di arte e di teatro, e quando passarono alla storia, Julien la incantò con la sua conoscenza dell'argomento. Spiegò come, durante i periodi del Rinascimento e del Barocco in Europa, l'umanesimo classico e la spiritualità cristiana si erano mescolati ad arte. Parlò con eloquenza del nuovo interesse per le scienze matematiche che giunse a interessare campi diversi come la filosofia, la pittura, le arti militari e l'astronomia, tutte passioni che avevano acceso il suo cuore. Per la prima volta da secoli, parlò di quei tempi in cui era stato mortale.

«Sembra tutto così grandioso e romantico», disse lei sospirando. «Così tanti cambiamenti per il progresso. Le arti, i governi, tutto emergeva dall'ombra per essere illuminato».

All'improvviso, la fantasia di Jeanette lo fece infuriare. «Voi, oggi, non avete idea di quanto barbari fossero quei secoli. Vedete unicamente le riforme culturali ed estetiche, ma ogni singolo cambiamento richiese un alto prezzo da pagare. Nessuno sfuggiva, dal più povero dei servi della gleba all'aristocrazia. Tutti vivevano sotto la tirannia dell'ignoranza e davvero pochi riuscirono a spezzare il giogo che li schiacciava».

Lei parve sorpresa. «Sembra che tu abbia vissuto quell'epoca».

L'innocenza dei suoi occhi chiari mitigò il risentimento di Julien per il passato che aveva generato in lui tanta rabbia. «Per molti anni sono stato coinvolto intimamente nello studio della storia. Forse troppo intensamente per discuterne con leggerezza».

Alla fine la conversazione scivolò sull'occulto. Rimase sorpreso nello scoprire che lei sapeva qualcosa di divinazione, conosceva la Cabala, i Tarocchi, l'*I Ching*, la chiromanzia, l'astrologia, la numerologia, e aveva studiato dei testi sulla vita ultraterrena. Una figlia eletta di quella nuova era, pensò. Conosce poco di molti argomenti.

«Mi sono persino rasata completamente per farmi leggere il cranio. Il medium mi disse che avrei avuto una lunga vita e molti amanti. Fin qui, nulla da dire. A ogni modo, qual è il tuo segno, intendo astrologicamente? In che mese sei nato?»

«Novembre».

«Prima del ventuno?»

«Sì».

«Oh, cielo! Lo sapevo!».

Si abbandonò sullo schienale. «Siamo entram-

bi dello Scorpione, che disastro! Hai idea di cosa governa il nostro segno? Sesso, potere e morte! Ci sbranneremo a vicenda se uno dei due prima non pungesse l'altro a morte. Ma non preoccuparti di questo: quelli dello Scorpione non lo fanno mai. Ah, a proposito, una volta sono stata coinvolta in una messa satanica!». Sghignazzò come una ragazzina birichina.

Julien non disse nulla.

«È stato tutto molto sciocco, davvero. Con alcuni amici avevamo creato una specie di congrega. Bill, il mio ex amante – anche lui era dello Scorpione, quindi so di cosa parlo – per scherzo diceva sempre che solo la crema della società poteva essere ammessa nella nostra setta. Eravamo tredici streghe e maghi proclamati da noi stessi, dediti al culto di Satana e al consumo del caviale russo.

A ogni modo, un anno, in occasione del solstizio – sai, il giorno in cui il sole brilla attraverso gli archi di Stonehenge? – be', decidemmo di andare là a officiare i nostri "rituali". Ovviamente questo prima che recintassero i monumenti. Adesso non ti ci puoi avvicinare. Ma allora si poteva.

Ci limitammo a intonare a lungo un canto, a bruciare dell'incenso e a inginocchiarci sul terreno fino a quando non cominciarono a farci male le ginocchia. Accendemmo dei fuochi e vi gettammo dentro delle erbe, nel tentativo di evocare *le primigenie forze dell'oscurità*», disse con tono drammatico, accompagnato da un gesto della mano. Poi sorrise. «Julien, tu credi nel Diavolo?»

«Credo che potrei essere il Diavolo».

Lei rise. «Be', in ogni caso, ci siamo divertiti da matti. E anche se di certo non eravamo gli unici svitati là...». I suoi occhi si velarono, persi chissà dove, come se il passato avesse fatto irruzione nel presente.

«È strano. Ricordo che l'aria era... diversa, fosca e caliginosa. Ed era anche fredda. C'era così tanta tensione nell'atmosfera – di più, era una giornata talmente particolare – che molti se ne andarono prima dell'alba, persino Bill e alcuni degli altri. Io rimasi, ma non so perché, visto che ricordo distintamente di aver pensato che volevo solo scappare. Il freddo si fece ancora più intenso. Il vento ululava come se stesse arrivando una tempesta. Il cielo si fece completamente nero tranne che in quell'unico spazio in cui sarebbe sorto il sole. Quando alla fine il sole si mostrò in mezzo alle antiche colonne, il vento cessò e tutto divenne quieto».

All'improvviso Jeanette smise di parlare.

Julien la osservò, cercando di intuire quello che lei non aveva detto. Ma allora, come se il fardello che portava si fosse fatto troppo pesante, le sopracciglia si aggrottarono, increspandole la fronte, e un'espressione affaticata si dipinse su quel viso giovane. Quasi con riluttanza, raccontò la sua esperienza, come se fosse davanti a una scelta: o narrare quella storia, o lasciarsi distruggere da essa.

«Io.. non ho visto nulla. Né sentito alcunché di insolito. Non so proprio come descriverlo». Sollevò il bicchiere e bevve il resto dello scotch in un solo sorso, poi lo guardò con occhi spaventati.

«Io... *ho sentito* qualcosa. Il sole... il sole... pulsava. Sembrava... avido... di sangue. Una grande pozza di sangue umano... come un oceano di lacrime cremisi... con una sola nube sottile a fenderlo, simile a una spada d'argento che trafigge un cuore pulsante».

Il suo corpo tremava leggermente. «Quando infine il sole si levò al di sopra dei monumenti, mi voltai per andare. Mi sembrava che fosse passata un'eternità. Fu allora che mi accorsi di essere sola. Tutti mi avevano abbandonata. Ero in preda al panico. In quel momento mi sentii come se fossi stata sempre da sola. Non sono certa del perché, ma fu quasi come se... come se quello fosse un antico segreto affidatomi dall'universo. Non l'avevo mai detto a nessuno prima. Non lo dissi agli altri: avrebbero riso di me».

Julien poggiò la mano sopra le sue e lei a quel contatto sobbalzò. Incontrò i suoi occhi e il suo volto si riempì di paura.

In un istante l'umore di Jeanette mutò totalmente, e lei assunse quell'atteggiamento allegro che la difendeva da ciò che la spaventava, nascondendo tutte le paure dell'ignoto. Rise forte, in modo ammiccante, allontanando la mano.

«E questo è quanto. La grande esperienza mistica della mia vita. Abbastanza squallida, vero? Gli scherzi che ti gioca la mente quando hai trascinata troppo champagne».

Ben presto il pub si accinse a chiudere. Da molto tempo Julien non provava il senso di intimità che la donna gli aveva suscitato. Sapeva più che mai di doverla avere. Il vuoto della sua esistenza era stato spazzato via da quella donna, e non aveva intenzione di lasciarla fuggire.

«Be'», disse lei raccogliendo la borsa, «credo sia il momento di salutarci. Oh, ti prego, non alzarti». Ma lui era già in piedi.

«Sto andando a una festa di compleanno a sorpresa: per me», continuò Jeanette ridendo. La fronte, il mento e il lungo naso aquilino di Julien erano prominenti, e lei pensò che aveva un aspetto maestoso, intellettuale, persino autorevole. Le sue labbra, piene, sensuali... Jeanette rabbrivì; non poteva fare a meno di immaginare l'ardore di quella bocca e la pressione contro la sua.

Aveva uno sguardo fisso, ma lei ebbe l'impressione che potesse vedere con grande chiarezza quello che passava inosservato ai più. È attraente, pensò, come il protagonista di un romanzo rosa. Quasi dolorosamente bello e eccitante.

«Dato che sei anche tu dello Scorpione, puoi venire. Festeggeremo entrambi i compleanni».

La guardò intensamente negli occhi e disse un tranquillo: «No».

Jeanette non ribatté ma si alzò in piedi e rimase immobile, come se attendesse qualcosa. Ma era anche impaziente. «I miei amici non vedono l'ora di andare».

Lui fece un mezzo sorriso.

Lei attese, ma Julien sembrava passivo. «Farei meglio ad andare».

Dato che lui non rispose, Jeanette si scostò. Ma, quasi incapace di liberarsi dalla sua presenza, lo guardò di nuovo.

«Ascolta, io vivo a Tottenham Court Road, al tredici. Perché qualche volta non passi a "bere qualcosa", per usare un eufemismo molto in voga nel nuovo mondo?».

Ma l'invito non ottenne risposta.

Confusa, osservò i suoi occhi. Scuri. Imperscrutabili. Il suo volto era una maschera che non tradiva nessuna emozione.

«Be', grazie!». Stavolta si girò completamente.

Lui l'afferrò così in fretta e la tenne così stretta che lei ebbe quasi la sensazione di non essersi mai voltata. Prima che potesse farsi delle domande, il volto di lui si avvicinò al suo e Jeanette trattenne il fiato, presagendo una teatrale aggressione. Ma rimase sorpresa. Il suo bacio. Leggero e rapido. Avvertì appena il contatto.

Con una mano fredda dietro il collo, le sfiorò le labbra una seconda volta, poi risalì lungo la guancia verso l'orecchio destro, infine sulla gola. Istantaneamente, la giugulare lo attirò. Calda. Gonfia. Invitante.

La lussuria quasi ebbe il sopravvento nella sua mente e nel suo corpo, e dovette servirsi di tutto l'autocontrollo che aveva per resistere al bisogno di morderla là, subito, e succhiare quel liquido caldo e rossastro.

Julien poté sentire la tensione nella propria voce. «Ci vedremo ancora». Non era né una domanda, né un'affermazione. Non era neppure un ordine. Era esattamente ciò che sembrava: una predestinazione.

Julien attese fino a che lei non ebbe lasciato il pub prima di sparire nella notte, mescolandosi alle ombre.

Vagò furtivamente per le strade spinto da un unico bisogno: la sete!

Quel bruciore glaciale al centro del suo essere minacciava di distruggerlo. Tanto il gelo dell'aria notturna che il freddo interiore gli trafiggevano gli arti, spingendolo verso il calore.

Con i sensi all'erta, avvertì nelle vicinanze il profumo dolce e salato di un essere umano. Sfrecciando prima in una strada, poi in un'altra, poi in un'altra ancora, Julien ben presto intravide la sua preda. Con l'agilità e la velocità di un cacciatore della giungla colse di sorpresa il giovane uomo sbalordito, sopraffacendolo prima che potesse emettere anche un solo suono.

Fece scivolare i suoi lunghi canini in profondità in quella gola delicata. Da quelle punture fluì il liquido caldo e denso e, nella foga di bere, Julien strappò via dei pezzi di carne.

Ben presto fu finita, e il corpo inerte venne gettato senza troppe cure su un camion della spazzatura che stava passando proprio in quel momento. I resti divennero irriconoscibili nel giro di pochi secondi.

Di nuovo caldo e lucido, Julien sorrise. Si leccò via dalle labbra gli ultimi resti di quella sostanza salata, mentre pensava a lei. Sarebbe stata la sua compagna. E se non avesse funzionato, ne avrebbe fatto la sua schiava. In ogni caso non aveva importanza. Sarebbe stato soddisfatto.

CAPITOLO TERZO

Mentre il taxi svoltava sotto un lampione, Jeanette si sforzò per mettere a fuoco il suo Rolex. Le cinque del mattino. Non c'era da meravigliarsi che fosse stanca. Aveva bevuto troppo, ancora una volta, ed era rimasta alla festa più a lungo di quanto avrebbe voluto. E ammettiamolo, disse a se stessa, ti sei annoiata. Questa festa era tale e quale all'ultima e a quella prima. Avrebbe fatto meglio a rimanere con quel conte sexy.

Per tutta la notte aveva fantasticato sul misterioso uomo del Players' Pub. Si chiese se l'avrebbe rivisto. Si sarebbe ricordato del suo indirizzo? Non l'aveva scritto. Era stata una vera sciocca a non prendersi il suo numero.

I suoi pensieri la riportarono alla conversazione che aveva avuto con un'amica appena prima di abbandonare il party.

«Priscilla, stanotte ho incontrato l'uomo più straordinario del mondo!».

«Ragazza mia, incontri un uomo straordinario una volta al giorno, in media. È un tuo dannato hobby».

«Spero di non essere così superficiale. A ogni modo, questo è diverso».

«Déjà-vu!».

«Certe volte sono davvero stufo di questi ragazzi moderni. Sono così, non so, senza spina dorsale».

«Non potrei essere più d'accordo. Essere sensibili è una cosa, ma questi si spingono davvero troppo oltre. E poi, tutti quelli giusti sono sposati, gay o eunuchi».

«Priscilla, di che ti stai lamentando? Tu e Alvin state insieme da almeno due anni».

«È proprio quello che dico io».

«Be', questo tizio è insolito. È intenso. Profondo. Mi fa sentire... speciale, come se non fossi solo una *nouveau riche* un po' carina. Non è il tipo di

uomo che puoi prendere in giro; non accetterebbe un no come risposta. È una cosa eccitante, non credi?»

«Se lo dici tu, cara». Priscilla si guardò intorno, annoiata.

Jeanette si sentì all'improvviso triste, persino malinconica, una sensazione che spesso l'aggrediva quando aveva bevuto troppo. La solitudine l'aggrediva e iniziò a dire: «Sai, a volte penso che nella vita ci sia qualcosa di più che...».

«Oh, per l'amor del cielo, Jeanette!», la interruppe subito Priscilla. «Cominci a diventare insopportabilmente esistenziale. Colpa dei compleanni. La vita è troppo breve per partire per la tangente filosofica. È per questo che paghiamo gli psichiatri. Tieni. Fatti un altro bicchiere di Mumm».

Jeanette disse al tassista: «È qui».

Percorsero la rotatoria e si fermarono di fronte agli scalini di marmo che conducevano all'ingresso di un elegante edificio in stile georgiano. Lei gli porse una banconota da dieci sterline. «Tenga il resto».

Raggiunse la porta e frugò nella borsetta. L'unica luce era quella di una finta lampada a gas che, nelle condizioni in cui si trovava, non era sufficiente. «Dove diavolo ho messo quelle maledette chiavi? Perché non si trovano mai... Ah!».

Brancolava, cercando di inserire la chiave giusta nella serratura quando una pallida mano guantata di nero si fece avanti afferrando tutto il mazzo.

«Julien! Cosa ci fai qui?»

«Credevo mi avessi offerto qualcosa da bere».

«Be', sì. Dio, sei arrivato alla velocità della luce. Ma è ok, davvero. Anch'io guido molto velocemente. Entra. La notte è ancora giovane, no?»

«Proprio così», disse lui, aprendo la porta. Nel corridoio lei si diresse verso la prima porta sulla sinistra. Lui girò la chiave giusta anche in quella serratura, aprì la porta e lasciò che lei entrasse per prima.

«Hai davvero un modo di fare vittoriano», rise scioccamente lei. «Saresti la stella alle feste di una mia amica, Priscilla. Cosa ci fai là fuori?»

«Sono, come diresti tu, molto all'antica».

Jeanette rise di nuovo. «Senti, non ho bigliettini d'invito a portata di mano, quindi faresti meglio a entrare prima di essere arrestato per vagabondaggio nel corridoio».

Lui entrò, chiuse la porta e le porse le chiavi. Jeanette le lasciò cadere insieme alla borsa su un tavolo vicino.

«Be', questa è la mia umile dimora. Siediti». Indicò un sofà Luigi XIV che aveva appena fatto ritappezzare di un elegante broccato blu, ma lui rimase in piedi. Jeanette non sapeva cosa fare, quindi attraversò la stanza e si diresse verso l'armadietto dei liquori, un po' troppo in fretta, quasi perdendo l'equilibrio. «Da bere?».

Non le rispose ma la guardò in maniera strana. «Ehi, mettiti a tuo agio, d'accordo? Torno subito. Voglio togliermi questo vestito. Non so come facevano a quei tempi le donne. Oh, e serviti... quello che vuoi».

Lo lasciò sulla porta e andò in camera da letto, pensando che forse non era stata una buona idea. Si chiese se era rimasto a gironzolare per tutta la notte, aspettandola. Si sta comportando in maniera molto strana, pensò. E a dire la verità cosa so io di questo tizio? Forse dovrei chiamare Richard e dirgli di venire qui, tanto per stare tranquilla.

Si tolse gli stretti stivaletti di pelle alti fino alla caviglia, poi si controllò il trucco allo specchio.

Julien camminò fino alla porta della camera da letto. Gli arredi dell'appartamento erano una piacevole combinazione di diciottesimo secolo francese e inglese. Pareti color turchese, finestre bordate di bianco, porte francesi. Le tende blu e dorate e una sedia Chippendale con un cuscino a piccoli pallini gli ricordarono un'epoca precedente, quasi persa nei suoi ricordi. Gli piacque. Ma ancor più seducente era la donna che se ne stava in piedi dandogli le spalle, tranquillamente intenta a togliersi i gioielli e i fermacapelli con gesti seducenti.

«*Ravissante!*», mormorò lui. Lei si girò, trasalendo, evidentemente sorpresa.

«Oh, pensavo fossi ancora in salotto».

Continuò a togliersi i fermagli dai capelli. Lucenti ciocche biondo platino le ricaddero sulle spalle e sulla schiena e Julien si sentì pietrificato per la sua singolare bellezza.

Lei si recò dietro un basso paravento di legno laccato e carta di riso dipinta e si tolse gli abiti. Non appena ebbe indossato un kimono giapponese Julien si mosse verso di lei.

«Julien, caro, mi prepari un drink? So di essere già alticcia, e che dovrei prendere del caffè – probabilmente persino un espresso – e lo farò, ma

adesso vorrei tanto uno scotch. Sono una vera e propria fanatica dello scotch. Solo un poco d'acqua e pochissimo...».

Ma prima che potesse finire lui le afferrò il polso. Il piacere si diffuse in lui come acido che corrode il metallo. «Non berrai più nulla. Non mi piace il sapore dell'alcool sulle labbra, né sentirmelo nel sangue».

Jeanette era intimidita dal modo in cui continuava ad avanzare lentamente verso di lei, e arrabbiata per come adesso la stava afferrando. Ma la prima reazione che riuscì a tradurre in parole fu una risposta al suo tocco.

«La tua mano! Scotta!».

Prima che potesse dire un'altra parola, lui la trascinò bruscamente verso il letto, rovesciando il paravento. Solo la sua forza e la rapidità del gesto impedirono che lei cadesse.

Voleva protestare, reagire a quel trattamento, ma era successo tutto talmente in fretta che si sentì stordita. Dall'alcool. Dagli eventi.

Le bloccò le braccia all'indietro con una mano, e con quella libera si slacciò i pantaloni.

Lei iniziò a supplicarlo. «Julien. Caro, ti prego. Non essere così violento. Per l'amor del cielo, non devi mica stuprarmi. Io... io... voglio fare l'amore con te, davvero. Ma per favore, lasciami andare. Mi stai facendo male ai polsi».

«Amore?», ghignò lui. «E cosa potresti mai sapere dell'amore? Sei incapace di comprendere l'emozione, se non la parola stessa».

Il sorriso di lui era malvagio, ma lei non stava fissando quello. Due denti. Aguzzi. Simili a zanne. Incredibili. Le sfuggì un grido. Lui reagì strapandole il kimono di seta.

La paura di lei aumentò e un urlo le proruppe dalle profondità dell'anima, riempiendo la stanza, riversandosi giù dalle pareti e strisciando sotto porte e finestre, nella speranza che potesse raggiungere orecchie umane. Un grido smorzato in fretta quando lui la scosse e la gettò sul piumino di seta.

Cadde. All'indietro. Quasi al rallentatore. Le ronzavano le orecchie e la stanza si annebbiò. No! Ordinò a se stessa. Tu *non* sverrai.

Nell'istante in cui toccò il letto lui fu sopra di lei, bloccandole le braccia, schiacciandola con tutto il peso del suo corpo.

La forza salì in lui, con un'intensità talmente deliziosa da sopraffarlo, o quasi. Le spalancò le labbra e fece scivolare la lingua nella bocca calda. Lei si divincolò, ma lui percepì che in gran parte era solo un conflitto interiore. Sembrava incerta su come reagire e questo gliela fece desiderare ancor di più.

Spinse il suo pene in profondità. Le sensazioni lo inondarono, stimolando un'eiaculazione immediata, ma si trattenne.

Si muoveva con forza, cercando di farla aprire a lui. Ma quasi immediatamente si rese conto che non stava funzionando. Smise di muoversi e si tirò su. Voleva vederla sottomettersi. Ma quello che vide fu un labirinto intricato, una fortezza piena di difese che lo respingeva.

La risolutezza con cui si difendeva lo feriva.

Il volto che Jeanette si trovò davanti agli occhi la terrorizzò. Cercò di parlare, di esternare la sua disperazione, ma le parole l'avevano abbandonata. Non poteva che supplicarlo con gli occhi.

Lui riprese a muoversi piano, sensualmente, in una ritmica carezza. Aprì la bocca di lei in un bacio appassionato e Jeanette fece fatica a credere a quel cambiamento.

Jeanette ordinò al proprio corpo di non rispondere, ma senza risultati. La carne turgida di lui massaggiava le morbide cavità umide e anche lei cominciò a muoversi. Le sensazioni si diffusero dentro di lei.

La sua mente zuppa d'alcool rifiutava di analizzare cosa fosse giusto o sbagliato, la serietà delle conseguenze di quello che stava succedendo. Tutto quello di cui era certa era che lo voleva dentro di sé. E quando lui le lasciò andare i polsi, le sue braccia spontaneamente corsero intorno al collo di lui, attirandolo più vicino.

La risposta di Jeanette eccitò ancor di più Julien. Era tutta bagnata, e istintivamente lui iniziò a muoversi velocemente e in profondità. Lei era prossima all'orgasmo. Lui lasciò vagare le labbra sul suo collo, baciando la pelle liscia diverse volte, fermandosi infine sulla giugulare.

Il respiro di lei si fece affannoso mentre si stringeva a lui. Julien la sentì venire e colse il momento.

Lei gridò.

Julien penetrò quella vena pulsante.

I suoi canini lacerarono rapidi e netti, e sapeva che Jeanette, inebriata e persa nella passione, non era cosciente di quel morso.

Anche quando la passione si placò, continuò a leccare la vita che fluiva lentamente dal suo collo. Il suo sangue rovente corse dentro di lui, dandogli energia, ricaricandolo, riscaldando ciò che era sempre freddo. E fu solo quando sentì che lei stava perdendo troppo sangue che, riluttante, si scostò.

Continuare avrebbe nuociuto al suo scopo. Se lei doveva diventare sua era indispensabile che fossero uniti da un legame più forte del sangue.

Si trafisse l'interno del polso e lo pose sopra le labbra di lei, riempiendole la bocca aperta con la sua vita. Lei si sottomise, inghiottendo obbediente, senza rendersi conto di cosa fosse quel liquido.

Per il resto della notte lui giacque al suo fianco, affascinato, toccandola, deliziandosi di lei. Gli sembrava debole e indifesa ma bellissima, mentre lei si abbandonava a un sonno ebbro. Non l'aveva deluso. Più di chiunque altra, aveva risposto alla sua sfida in un modo inatteso. Aveva immaginato che la battaglia tra loro sarebbe stata fisica. Ma questo era ancor più interessante. Il suo sforzo era interiore – la parte che aveva dei bisogni contrapposta alla parte che li negava.

Prese una decisione, una sfida con se stesso. L'avrebbe trasformata soltanto se lei l'avesse voluto. Ma li voleva Julien, e lui lo sapeva. Tutto quello che li separava era il fatto che lei era mortale.

La lasciò ai suoi sogni e tornò per le strade. Quello che le aveva donato l'aveva svuotato; avrebbe avuto bisogno di nutrirsi ancora, magari di un giovane.

Domani e domani e domani..., pensò, mentre dissanguava la ragazzina.

CAPITOLO QUARTO

Jeanette si destò lentamente con il cervello che pulsava. Quando infine riuscì ad aprire gli occhi, le girava la testa.

La prima cosa che mise a fuoco fu il baldacchino bianco ornato di gale sopra il letto. Da lì i suoi occhi si spostarono lungo le pareti e sul mobilio, per posarsi infine sulla sua mano sinistra, adagiata mollemente sopra il piumino.

«Jeanette. Sei là dentro? Per l'amor del cielo, apri questa dannata porta!».

Richard. Stava gridando il suo nome, e bussava alla porta del suo appartamento.

Quando Jeanette cercò di mettersi a sedere, si rese conto di quanto si sentisse debole e stordita. In bocca aveva il sapore del cuoio essiccato e il cervello pareva pieno di cotone. Ma alla fine riuscì a sedersi e persino a prendere il chimono sul pavimento di fianco al letto.

«Vengo», disse ad alta voce, inciampando, ma la sua voce era quasi impercettibile, e Richard continuò a urlare.

Quando infine aprì la porta, lui per poco non cadde dentro la stanza. Con fare drammatico l'afferrò per le spalle, parlando troppo in fretta. «Mio Dio! Stavo diventando pazzo! Nessuno ti vede da quasi due giorni, da quando hai lasciato la festa martedì notte. E non rispondevi né al telefono, né alla porta. E i vicini dicevano di non averti più vista. Cristo!». Si passò una mano inanellata tra i capelli striati d'argento. «Pensavamo fossi stata stuprata e derubata».

«Richard, non essere così melodrammatico». Il suo cuore batteva all'impazzata e si sentiva la testa vuota. Si mosse verso il divano e si sedette prima di cadere.

Alla fine lui si calmò abbastanza da notare le condizioni in cui si trovava. «Cosa c'è che non va, tesoro? Ti senti male?».

Non sapeva cosa dirgli, ma si ritrovò a mentire, giusto per sviarlo. «Sì, so-

no stata male. È solo un raffreddore, davvero. Ho avuto la febbre e i brividi».

«Avresti dovuto farmi uno squillo. Avrei lasciato perdere tutto». La oltrepassò in fretta diretto all'armadietto dei liquori e si preparò un brandy con soda. «Hai sete?». Alzò il bicchiere.

Lei scosse la testa. «Oh, Richard, mi dispiace, davvero. Non mi ero resa conto che ti saresti preoccupato tanto».

Lui trasse un profondo respiro, poi tornò a sedersi di fianco a lei. «Non hai idea di quanto sono stato in pensiero. E non solo io, ma tutti. Stavamo quasi per chiamare la polizia, davvero. Li avrei chiamati io stesso, ma Prissy non faceva che ripetere che eri stata abbordata da un tipo spettacolare e che non avresti apprezzato la cosa». Richard bevve un sorso.

Jeanette si sentiva incredibilmente debole. La conversazione era stancante, e desiderava che lui se ne andasse per poter capire le ragioni del suo malessere.

«Ci hai fatto davvero spaventare, ragazza. Allora, dimmi. Stai bene?».

Lei annuì, la bocca troppo secca per parlare, lo stomaco troppo in subbuglio anche per bere solo acqua.

«Non sembri troppo in forma. Perché non lasci che lo zio Richy chiami un dottore? Magari persino un'ambulanza?»

«Davvero, sto bene. È solo che sono debole per colpa della febbre. Ho bisogno di riposare, tutto qui. Sto già prendendo degli antibiotici e oggi mi sento di gran lunga meglio».

«Ma sei così pallida. Si direbbe quasi che il tuo florido sangue sia stato prosciugato».

A quelle parole lei si serrò il chimono intorno alla gola. «Senti, Richard, detesto chiederti di andare, ma sono stanca e ho bisogno di riposo».

«Perché non mi fai telefonare a Miss Priss in modo che venga a stare con te stanotte? Mi piacerebbe tanto restare, ma ho questo appuntamento importante, lui sembra proprio il Michael Jackson francese. Ma ripasserò domani sera. Ti preparerò la zuppa di pollo e leggeremo Dickens insieme, o magari *Justine*, mi prenderò cura di te per farti tornare in salute e staremo benissimo e...».

«No! Mi dispiace, Richard, non avevo intenzione di urlare. È solo che sono esausta. Il telefono ha squillato incessantemente e sono venute delle

persone e, davvero, ho bisogno di riposare». A fatica si alzò e si diresse verso la porta, tenendola aperta.

«Be', se c'è una cosa che proprio non si può dire di Richard James, è che non riesce a capire al volo quando la sua presenza non è gradita!».

«Andiamo, Rich! Non fare così. Apprezzo la tua preoccupazione, davvero, ma devo andare a dormire».

Lui sospirò pesantemente prima di appoggiare il bicchiere vuoto e raggiungerla. «Posso portarti qualcosa?»

«No».

«Del tè?»

«No».

«Qualcosa dalla farmacia? Hanno queste meravigliose piccole pasticche per la gola adesso, con stampata l'immagine della regina».

«No». Lo spinse nel corridoio.

«Un uomo, allora!» Le lanciò un'occhiata maliziosa che in un altro momento l'avrebbe fatta sorridere.

«Ci vediamo, Richard».

Mentre chiudeva la porta lo sentì dire: «Ti chiamo domattina, e faresti meglio a rispondere a quel dannato telefono!».

Non appena se ne fu andato Jeanette sprofondò in un abisso di stanchezza e confusione. Due giorni, aveva detto Richard. In nome di Dio, cosa mi è successo, si domandò.

Lentamente si diresse verso la sua camera e si sedette sul bordo del letto. Si sforzò di concentrarsi, cercando di ricordare.

Martedì... martedì. Che giorno era? Premette un pulsante sull'orologio e vi lesse giovedì, 20 novembre, ore 21.00.

Confusa, si guardò intorno. Tutto pareva al proprio posto: il comò, l'armadio. Ma il paravento cinese! Era a terra! Appoggiato allo schienale di una sedia vide il vestito scarlatto. Poi guardò nello specchio e si vide.

Ansimò, e una mano corse alla guancia. Rimase sorpresa, fissando con orrore e shock la sua immagine pallida e smunta. I suoi occhi erano segnati da profonde occhiaie. Non solo il viso, ma le labbra, le mani e persino il collo sembravano assolutamente prosciugati, senza colore e vitalità. Abbassò il colletto della vestaglia e notò due grosse ferite sul lato della gola, coperte di sangue rappreso. Spaventata si avvicinò allo spec-

chio per esaminarle, premendole con la punta delle dita; al tatto erano gonfie.

Prima di farsi prendere dal panico, corse all'armadietto dei medicinali e tamponò le ferite con del disinfettante. Forse mi ha morso un insetto, pensò. Un animale che trasmette le malattie. Forse una zanzara. Poteva aver preso la malaria?

Ma non riusciva proprio a ricordare. Nulla. Era come se gli eventi fossero stati annullati, cancellati dalla sua memoria.

Esausta, tornò a letto per sedersi e riflettere, e fu allora che notò le macchie di sangue sul piumino.

Sull'orlo di una crisi isterica, si rannicchiò su se stessa per calmarsi. «Calmati!», si impose. «Rifletti o impazzirai. Vai indietro con la memoria! Cosa è accaduto martedì?!».

Controllò l'agenda. La festa. Controllò tutte le voci a partire dal giorno del party a sorpresa. Si era alzata tardi, aveva portato qualche capo in lavanderia, era andata alla lezione di aerobica, era tornata a casa e aveva scritto un paio di lettere, poi aveva cenato con Alvin e Priscilla. Poi era tornata di nuovo a casa per vestirsi e uscire. Sì, era sicura di tutto questo – aveva indossato l'abito rosso vittoriano, ecco perché era appoggiato alla sedia.

Ricordava di essere stata al Players' Pub, ma solo vagamente, come in sogno. Si sforzò di mettere a fuoco i pensieri.

Il pub era affollato, come sempre. Musica, chiacchiere, fumo di sigaretta. Ma si sentiva quasi scissa dalla propria memoria, come se fosse stata là e allo stesso tempo non ci fosse stata. Come in un sogno. Le sembrava anche di ricordare di aver cercato qualcosa, o qualcuno.

Era sul punto di individuare un ricordo. Concentrati!

Un uomo! Sì, ricordava di aver cercato un uomo. Ma chi?

Mentalmente vagliò una lista di amici e amanti. Nessuno pareva quello giusto. Ma sapeva di essere in procinto di scoprire qualcosa d'importante, e si concentrò su quella sensazione.

Un uomo che non conosco ma che in un certo modo conosco, pensò. Strano. Misterioso. Freddo, ma terribilmente ardente.

Nella sua mente cominciò a formarsi un'immagine. Alto. Slanciato. Una sensazione schiacciante di oscurità. I suoi occhi, dura ossidiana levigata, erano l'oscurità stessa, un vortice profondo.

Jeanette lo vide! Terrorizzata, saltò su e si allontanò. Là! Sull'uscio. Proprio nel punto in cui si era perso il suo sguardo assorto!

Il suo grido avrebbe raggelato l'uomo più coraggioso, ma Julien la prese alla gola, interrompendo quel suono. La fece indietreggiare contro il muro.

Il corpo di lei fu scosso da violenti fremiti. Due mani incerte si mossero disperatamente, ma non riuscì ad allontanare quella morsa d'acciaio.

«Sono tornato di nuovo per te, amore mio», sussurrò lui, e quella frase accrebbe lo sguardo di terrore sul viso di Jeanette.

Lui vide come era ridotta. Era troppo pallida, Julien capì che aveva preso troppo, troppo in fretta. Sarebbe potuta morire adesso, e l'avrebbe perduta. Dopo aver atteso tanto a lungo, non poteva permettere un simile esito.

L'avvicinò a sé e Jeanette non oppose resistenza. La sensazione di lei, l'odore, come una ricca miscela di vini d'annata – inebriante.

«Sei troppo debole. Ti darò di nuovo vita. Ma sei comunque adorabile», disse lui accarezzandole il viso. Le sue sono fantasie da ragazzina, pensò. Gli era facile interpretare la sua parte in quella rappresentazione.

Passò le dita tra i suoi capelli soffici, intrecciandoli in ciocche setose, afferrandoli. Gradualmente la spinse verso il basso fino a che non si fu inginocchiata davanti a lui.

«Tu mi succhierai. Te lo ordino!».

Dagli occhi di Jeanette sgorgarono grosse lacrime. «No», disse con un filo di voce.

Julien le sollevò il viso, costringendola a guardarlo. «Tu devi obbedirmi, altrimenti morirai. E se muori adesso, sarai molto peggio che morta, amore mio».

Julien sentì che un sorriso spaventoso gli curvava le labbra. Ben poche persone sapevano cosa fossero l'eterno isolamento e il ripudio. Il sorriso si spezzò, e divenne un'amara risata cupa. Quel suono lacerò il suo dolore, come ghiaccio che si frantuma sulla superficie.

Lei ansimò alla vista dei suoi incisivi, e il terrore venne rimpiazzato dalla furia. Come osava rifiutarsi di eseguire all'istante i suoi comandi! Fu preso dall'impulso di farle del male. Le emozioni si affollarono in lui fino a quando le parole di lei non le interruppero.

«Cosa... cosa sei tu? Perché mi stai facendo questo? Che cosa vuoi?».

La sua replica fu secca e sintetica. «Tu succhierai oppure morirai stanotte. E se muori qui, ora, affronterai un'eternità di tormento che non ha uguali neppure nelle tue più primitive e oscure rappresentazioni dell'inferno. Morirai mille volte ogni notte, ogni morte più brutale e dolorosa della precedente, e sarà inutile pregare che vi sia una fine. Se non appartieni a me, non apparterrai a nessuno, neppure a te stessa».

Vaghe paure prive di forma si addensarono nella mente di Jeanette, impedendole di pensare razionalmente.

«Succhiami!», ringhiò lui costringendola ad aprire la bocca.

Non aveva la forza di ribellarsi. Rassegnata, abbassò le labbra sulla punta del suo pene e fece scivolare la bocca lungo l'asta. Il pesante mantello che lui indossava si spostò rapidamente, cingendola in un abbraccio soffocante, allontanando ogni luce e suono.

Lentamente mosse la testa su e giù, ricacciando indietro la sensazione di soffocamento. Chiuse gli occhi e mosse la bocca intorno alla sua carne dura. I suoi movimenti divennero più rapidi, fino a che Julien si inarcò in avanti ed eiaculò un liquido dal sapore del rame che lei si costrinse a ingoiare.

La fece rialzare e lei rimase ferma davanti a lui. Il suo volto si era tramutato in una terrificante lastra rocciosa, gli occhi erano spenti e vuoti, come di pietra. Aveva un aspetto scheletrico, raggrinzito, prosciugato, la pelle era tesa sul cranio.

Si fissarono in silenzio per diversi secondi, poi lui si girò per andarsene.

Jeanette si rese conto di essere perfettamente calma, e questo la sorprese. Lo shock doveva aver annullato le sue emozioni.

Quando la porta si richiuse, si distese sul letto e trascorse il resto di quella notte a pensare. E quando il mattino seguente il telefono squillò, e Richard le chiese come stava, Jeanette udì la propria voce rispondere: «Adesso sto bene. Il peggio è passato».

«Allora sopravvivrà?»

«Oh, sì. Ci puoi scommettere».